

IMPARARE A GESTIRE UN RISCHIO TOLLERABILE

NON SI PUÒ PRETENDERE DALLA SCIENZA E DALLA TECNICA IL “RISCHIO ZERO”. L'ANALISI DELL'ACCETTABILITÀ DEL RISCHIO RESIDUO DIPENDE DA UN ESAME COMPLESSO DI FATTORI DI DIVERSA NATURA. LA VALUTAZIONE E LA GESTIONE DEL RISCHIO RICHIEDONO PROCESSI E DECISIONI DIFFERENZIATI CHE DEVONO COINVOLGERE L'INTERA COMUNITÀ.

Esiste un rischio accettabile? Bella domanda. Per molti, in Italia, la risposta è semplicemente “no”. Schiavi di una mentalità magica dura ad estinguersi e di una secolare difficoltà a comprendere il metodo, la forza e i limiti della scienza, vorremmo annullare – meglio, esorcizzare – la presenza del rischio nella nostra vita individuale e collettiva. Pretendiamo dalla scienza e dalla tecnica il “rischio zero”, convinti in questo modo di tendere al nostro interesse e a quello della comunità in cui viviamo. Tanto siamo tolleranti verso gli incidenti causati da errore umano (ad esempio, il guidatore assonnato), quanto non concepiamo la possibilità dell'errore tecnologico (ad esempio, l'errore dell'algoritmo che governa un'auto autonoma, per restare in tema). Il risultato pratico – non voluto, ma inevitabile – di questo atteggiamento antiscientifico è la rinuncia a gestire il rischio nel migliore dei modi possibili.

Rovesciare questa consolidata abitudine non è semplice. Occorre superare l'annoso dualismo fra cultura umanistica e cultura scientifica. Occorre far sì che coloro che devono decidere o giudicare conoscano le basi del metodo scientifico. Occorre abituare la pubblica opinione a una discussione collettiva sui rischi e sulla loro gestione.

Partiamo allora dai fondamentali. Nel 2014 è stata pubblicata la Guida Iso/Iec n. 51, “*Safety aspects – Guidelines for their inclusion in standards*”. Si tratta di una linea guida trasversale, che disciplina le modalità per la trattazione dei profili di rischio e di sicurezza in qualunque tipo di norma tecnica, quale che ne sia l'oggetto principale.

La Guida Iso/Iec n. 51 tratta in modo diffuso e abbastanza approfondito la tematica del rischio accettabile. In sintesi, premesso che tutti i prodotti e sistemi includono un certo livello di rischio residuo, la possibilità di considerare tale rischio accettabile (“*tolerable*”) viene fatta



FOTO: DIPARTIMENTO PROTEZIONE CIVILE

dipendere da un esame complessivo di quattro diversi fattori:

- i correnti valori della società in questione (e in questo ambito si dovrà tener presente anche la tradizione culturale di una comunità)
- la ricerca di un equilibrio ottimale fra l'ideale di assoluta sicurezza e ciò che è concretamente raggiungibile (“*achievable*”)
- i requisiti che devono essere rispettati da un prodotto o da un sistema, sulla base della normativa vigente o delle linee guida tecniche applicabili
- altri fattori come l'idoneità allo scopo di un prodotto o servizio e la sostenibilità economica (“*cost effectiveness*”) delle misure necessarie e opportune per ridurre il rischio.

Non molto diversa è l'impostazione seguita dalla norma Bs Ohsas 18001:2007 (*Occupational Health and Safety Assessment Series*) che considera “*Rischio accettabile*” quel rischio “*che è stato ridotto ad un livello che può essere tollerato dall'Organizzazione, con riguardo alle proprie obbligazioni di carattere legale ed alla propria Politica*”.

Gestire un “rischio tollerabile”

Da quanto esposto emergono due conseguenze importanti. La prima consiste nel fatto che il rischio (tollerabile) va adeguatamente gestito. Una volta ridotto il rischio a un livello accettabile, peraltro, è più efficiente investire le risorse disponibili in efficaci piani di emergenza e in formazione delle persone che potrebbero rimanere coinvolte, piuttosto che insistere in improbabili, costosi e poco efficaci sforzi per ridurre ulteriormente il rischio. La seconda conseguenza riguarda la natura dinamica, non statica, della nozione di “rischio tollerabile”. Ne consegue la necessità di rivedere, in ogni ambito, la “misura” della tollerabilità del rischio, ogni volta che un nuovo sviluppo tecnologico e della conoscenza si rende disponibile e concretamente utilizzabile. Naturalmente, nel definire il rischio tollerabile, occorrerà tenere specificamente conto degli utenti maggiormente vulnerabili, i quali

potrebbero trovarsi nella condizione di dover utilizzare un prodotto o usufruire di un servizio.

Per quanto concerne nello specifico i rischi gestiti nell'ambito del sistema della protezione civile, enorme importanza assume il profilo della corretta comunicazione con il pubblico. Si ricorderà del resto come, nel controverso caso giudiziario verificatosi dopo il terremoto di L'Aquila del 2009, proprio questo profilo sia stato della massima importanza. Occorre allora qui ricordare la fondamentale distinzione fra la fase di valutazione e quella di gestione del rischio.

Nella prima (*valutazione del rischio*), è determinante solo l'opinione della comunità scientifica. Questa affermazione emerge chiaramente dal nostro ordinamento costituzionale, come riconosciuto dalla stessa Corte costituzionale, ad esempio con la sentenza n. 116/2006. Non sempre il Parlamento è stato rispettoso di questa indicazione: non lo è stato, ad esempio, quando – nel caso Stamina – ha deciso (quasi all'unanimità, peraltro) l'effettuazione di inutili, costose e pericolose sperimentazioni al di fuori di qualsiasi criterio di correttezza scientifica. Nella fase di *gestione del rischio*, invece, sarebbe improprio, per gli scienziati, pretendere di avere il monopolio del potere decisionale. Semplicemente

perché gli scienziati non hanno, in questo ambito, il monopolio delle competenze. Ne occorrono anche altre, di tipo giuridico, economico e di comunicazione del rischio. Per la gestione del rischio, dunque, l'opinione degli scienziati deve essere ascoltata con attenzione e ha un ruolo significativo, ma non è necessariamente quella (democraticamente) "giusta". E non sempre è agevole convincere di questo gli scienziati, i quali sbagliano quando pretendono di avere il monopolio delle decisioni (anche) in tema di gestione del rischio.

Per esempio, valutare l'efficacia dei vaccini e gli obiettivi di copertura rientra nella valutazione del rischio, che compete esclusivamente alla scienza. Decidere invece se sia più appropriata la strategia dell'obbligo o quella della raccomandazione coinvolge prevalentemente profili di gestione del rischio, in merito ai quali la comunità nel suo complesso deve essere coinvolta, attraverso una politica informata e attenta.

Rischio e principio di precauzione

Tutto ciò è perfettamente compatibile con la rigorosa applicazione del principio di precauzione. Tale principio, infatti, nella versione di esso sostenuta e promossa dalla Commissione europea (*Comunicazione della Commissione sul*

principio di precauzione, COM/2000/0001 def.), comporta l'adozione, nei confronti dei rischi identificati e anche in condizioni di incertezza scientifica, di misure precauzionali rispettose del principio di proporzionalità. In definitiva, pertanto, riconoscere l'esistenza – e persino la necessità – del concetto di "rischio accettabile" significa prepararsi nel modo migliore e più moderno per ridurlo efficacemente. E per fronteggiare, grazie alla cultura, i disagi e i pericoli creati non solo dalla nostra imprudenza, ma anche dalla stessa natura, per gli scherzi del caso o per le regole della necessità (sempre e ancora fondamentale, su questi concetti, il volume – ripubblicato da Mondadori nel 2017 – del premio Nobel per la medicina Jacques Monod, *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*).

Dobbiamo dunque destarci, insegna Monod, dal nostro "sogno millenario" di poter vivere da protagonisti al centro dell'universo. E dobbiamo invece prendere atto della complessità e dei molteplici rischi dell'esistenza, per imparare a gestirli nel modo migliore.

Luciano Butti

B&P Avvocati
Professore a contratto di diritto internazionale dell'ambiente, Università di Padova



FOTO: DIPARTIMENTO PROTEZIONE CIVILE